

TERRORISMO ■ Musharraf contro il "vicino" Karzai: «I servizi afgani cospirano contro il Pakistan e lui lo ignora»

In un durissimo attacco al paese vicino, il presidente pachistano Pervez Musharraf ha accusato la difesa e i servizi afgani di cospirare contro il suo paese ponendo in dubbio il suo ruolo di stato in prima linea nella lotta al terrorismo. «Parlo in piena autorità e in possesso di prove documentali che ho condiviso con il presidente americano George Bush quando ha visitato il Pakistan la settimana scorsa», ha detto il capo di stato pachistano parlando con

un gruppo di giornalisti a Rawalpindi. In analoghe dichiarazioni rilasciate alla Cnn, Musharraf ha accusato il presidente afgano Hamid Karzai di essere «all'oscuro» di quanto accade nel suo stesso paese, dove «vi è una «cospirazione» contro il Pakistan in seno al ministro della difesa e ai servizi. Musharraf si è detto «sorpreso e scontento» dalle notizie secondo le quali Karzai avrebbe fornito al Pakistan informazioni utili a localizzare il leader

spirituale dei talebani, Mullah Omar. Gli indizii e i numeri di telefono citati nella lista di 40 ricercati, compreso il Mullahi Omar, consegnata da Karzai durante la sua visita in Pakistan il mese scorso, erano tutti vecchi e superati, ha tuonato il presidente pachistano. Che ha poi definito «insensato» le accuse formulate dall'Afghanistan di scarso impegno pachistano nella caccia ai talebani e ai terroristi di al Qaeda lungo la frontiera comune.



Secondo molti analisti, è al-Zawahiri il vero ideologo e stratega del movimento terrorista

È il vice,

ma è il numero uno

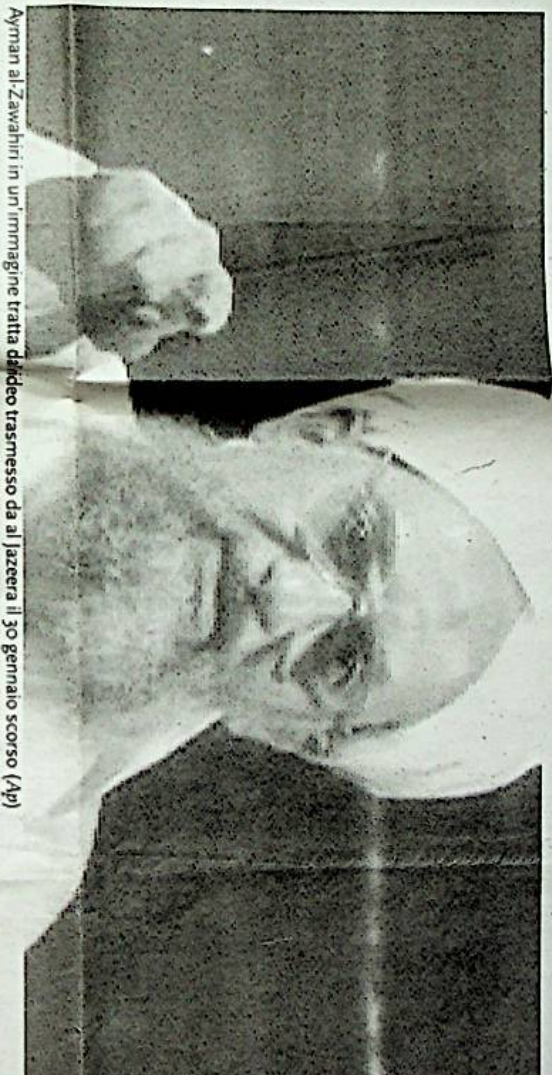
PIRENO
MONTANARI

Ayman al-Zawahiri è tutto fuorché il "numero due" di al-Qaeda, o il "vice" di bin Laden, come ne parlava la stampa prima del bombardamento americano sul villaggio di Damadola. Gilles Kepel ritiene che ormai da un anno sia proprio lui la mente di al-Qaeda, e che l'ultimo messaggio di bin Laden sia «un segnale inviato ai suoi seguaci per riaffermarsi come leader». Ahn Qarada ha definito al-Zawahiri «il segno del movimento islamista jihadista», e a tutti gli effetti egli appare come il vero ideologo e lo stratega di al-Qaeda. La sua storia personale è molto importante.

Al-Zawahiri nasce al Cairo, nel 1951, l'anno prima del golpe dei libani ufficiali. Viene da una famiglia benestante e austera, che ammonta una vera e propria aristocrazia intellettuale tra i suoi membri. Al-Zawahiri comincia la sua militanza giovanissima, tra il 1966 e il 1967, anni segnati rispettivamente dall'eccezione di Sayyid Qutib, il leader egiziano dei Fratelli Musulmani, e dalla sconfitta araba nella "guerra dei sei giorni". Tra i contemporanei, Qutub resterà sempre il punto di riferimento principale di al-Zawahiri. La sua impetuosa spagna finanzia di una deriva violenta del movimento islamista. I tormenti cui Qutub fu sottoposto nei lunghi anni di prigionia (gli stessi in cui compose le sue opere fondamentali) hanno impressionato profondamente le certezze islamiste del tempo, e hanno lasciato un segno indelebile sul giovane al-Zawahiri.

Alla fine degli anni settanta, dopo la firma del trattato israelo-egiziano voluto da Sadat, al-Zawahiri entra col suo piccolo seguito nel "Jihad", un gruppo militante di ispirazione etiana e razzogardista guidato da Abd al-Salam Faraj, teorico di grande importanza per la nuova generazione degli islamisti. Nel 1980 la piccola ma influente avanguardia di Faraj si unisce con il "Gruppo Islamico" di Karam Zaki, un movimento islamista che conta su un largo seguito popolare. Questa progressiva fusione dei gruppi militanti è alla base dell'assassinio di Sadat (1981), cui segue l'arresto e la detenzione di un vasto numero di dirigenti islamisti. Tra loro c'è anche al-Zawahiri, che si è laureato da poco in medicina e lavora come chirurgo in un ospedale del Cairo. Egli non solo non è direttamente coinvolto nell'attentato, ma, venutone a conoscenza poco prima, si dichiara contrario alla sua opportunità, perché considera il movimento islamista ancora impreparato a prendere il potere. Resta in carcere fino al 1984, rinvolto sulla propria pelle le unificazioni della lotta tra gli padre dal suo padre spirituale (re rimarrà fatto segnato da dedicare all'argomento, dieci anni dopo, un libro inteso). Ma è proprio nel periodo della prigionia che egli si impara come il leader dell'istituzione radicale egiziana.

Uscito dal carcere, al-Zawahiri si trova a dover innanzitutto organizzare da cima a fondo il Jihad islamico. L'Egitto è ormai terra bruciata. Quindi, nel 1985, dopo un breve soggiorno in Arabia Saudita, parte per Peshawar, dove era già stato in missione umanitaria prima della prigionia. Sul fronte afgano opera Abdullah Azzam, il leader del Jihad antisovietico, ma piuttosto che allearsi con lui, al-Zawahiri sembra molto più interessato a guadagnarsi il sostegno di un giovane scie-



Ayman al-Zawahiri in un'immagine tratta da video trasmesso da al Jazeera il 30 gennaio scorso (Afp)

co miliardario, Osama bin Laden, il quale ha raggiunto l'Afghanistan nel 1980 ed è diventato una vera celebrità in Arabia Saudita.

L'incontro è decisivo. Indifferente della personalità di al-Zawahiri, e della sua idea che il Jihad vada stesso ai regimi di Egitto e Arabia Saudita (ora cui Azzam è del tutto contrario) bin Laden rompe definitivamente con l'organizzazione di Azzam e unisce al Jihad Islamico guidato dal nuovo leader egiziano. Nel 1989 Azzam viene assassinato e bin Laden dà vita al Qaidat al-Madina - l'embrione di al-Qaeda - un data base di combattenti pre-islamici arabi da reclutare e integrare successivamente all'interno di un comando più organizzato.

Con il ritiro sovietico dall'Afghanistan e l'invasione tedesca del Kuwait comincia a emergere una temporanea divergenza tra i due leader jihadisti. Baranabi si trasferisce in un Sudan, a Khartoum. Sono anni decisivi per la formazione della rete terroristica internazionale: per i reduci del fronte afgano, nuovi fronti del Jihad si aprono in Egitto, Algeria, Bosnia e Cecenia, mentre la compagnia islamica di Londra (il "Londonistan") diventa un'importante centrale di informazione per i militanti. Al-Zawahiri si concentra nella loro attività sul rinvio della loro prigionia, convinto che il vero nemico sia quello "vicino" (al-*faris al-awqaf*) e in particolare il regime di Mubarak (il "Faroneo"). Bin Laden, invece, è un uomo sicuro che la priorità sia quella di combattere al-*Yahud* (gli ebrei, quel "terrore lontano" (gli Stati Uniti) che ha occupato a tempo indeterminato i loro

ghi santi dell'islam (l'installazione delle basi americane in Arabia Saudita è una ragione fondamentale di questo cambiamento strategico, e determina la rottura definitiva tra bin Laden e il governo saudita).

Per rimanere il Jihad islamico, al-Zawahiri compie una lunga serie di viaggi in giro per il mondo in cerca di finanziamenti (Balcari e Caucaso, Europa, America Latina e persino Stati Uniti) e protegge una lunga catena di attentati in territorio egiziano, compreso l'assassinio del presidente, ma tutte le operazioni si risolvono in un fallimento. L'unico successo è l'attacco suicida contro l'ambasciata egiziana a Islamabad (1995), ma l'anno seguente il leader jihadista è costretto ad abbandonare il Sudan e far ritorno in Afghanistan, a Jalalabad, dove i talebani hanno assunto il controllo del territorio e bin Laden ha cominciato a costruire i primi campi di addestramento di al-Qaeda. Tra il 1997 e il 1998 la strategia dei due leader torna a convergere: insieme a bin Laden e altri gruppi islamisti, al-Zawahiri, come capo del Jihad islamico egiziano, dà vita al "Fronte islamico mondiale per il Jihad contro gli ebrei e i crociati". Il 26 febbraio 1998, il Fronte emette la nota dichiarazione di guerra, la quale segna l'inizio della guerra santa contro il "terrore lontano", «dover di ogni musulmano, ovunque si trovi, è quello di uccidere gli americani e i loro alleati, civili o militari che siano» e «sicché i loro campi di addestramento di al-Qaeda». Il doppio attentato contro le ambasciate americane in Kenya a Tanzania (agosto 1998) inaugura questa nuova strategia del terrore, che dovrà culminare nell'attacco del "torre" benedetto, 23 (giornata al-Thawm 1422 - (11 settembre 2001).

LIBIA ■ CHEDDAFI INSISTE SUI RISARCIMENTI E DAI VOTI AI POLITICI ITALIANI. RUTELLI: IL CENTRO SINISTRA SAPRÀ RILANCIARE IL DIALOGO

«Non sono in campagna elettorale ma voglio un grande gesto»

MARANTONIERA
COLUMBERTI

Mentre l'ex ministro Calderoli guida una affare internazionale grazie alla citazione di Al-Zawahiri, il numero due di al-Qaeda, Gheddafi rilancia e tutti la vicenda dei rapporti tra Italia e Jihad si ingarbuglia e inestricabilmente rischia di finire direttamente dentro la campagna elettorale.

E di ieri una nota ufficiale dell'ambasciata libica - per l'esattezza dell'Ufficio popolare della Grande Jamahiriya araba libica popolare socialista a Roma - in cui il Colonello, dopo aver promesso di non essere interessato alle elezioni italiane («abbiamo sempre dialogato con qualsiasi governo eletto»), torna a chiedere all'Italia un «grande gesto», qualcosa «di significativo e non solo simbolico che ponga una pietra sul passato per un futuro che rinnovata amicizia e comune sviluppo dei due paesi». Dunque, il leader libico batte cassa e vuole ottenere un risultato concreto da poter esibire sul suo fronte interno. Nella nota si manifesta anche apprezzamento per Calisto Tanzi per il modo in cui si è espresso sulle relazioni bilaterali tra i due paesi. Il riferimento è a quanto il ministro degli esteri italiano disse dopo l'intervista di Gheddafi della scorsa settimana: «Le parole del colonnello Gheddafi non devono impressionare

un gruppo di giornalisti a Rawalpindi. In analoghe dichiarazioni rilasciate alla Cnn, Musharraf ha accusato il presidente afgano Hamid Karzai di essere «all'oscuro» di quanto accade nel suo stesso paese, dove «vi è una «cospirazione» contro il Pakistan in seno al ministro della difesa e ai servizi. Musharraf si è detto «sorpreso e scontento» dalle notizie secondo le quali Karzai avrebbe fornito al Pakistan informazioni utili a localizzare il leader

L'Italia aveva promesso di costruire un grande ospedale dall'eccellenza, ma il Colonello vuole la strada costiera. Pagata per intero da Roma

pregna a risarcire la Libia per i danni del colonialismo fascista di Mussolini». Ma cosa vuole esattamente Gheddafi dall'Italia?

L'accordo sul risarcimento firmato tra Roma e Tripoli risale al 1998 e fu stipulato dall'allora ministro degli esteri Lamberto Dini. Con esso l'Italia si impegnavano a ricercare «i cittadini libici allontanati coercitivamente dalla loro patria e dai propri familiari», ad adoperarsi per «la rimozione e bonifica dei campi minati disseminati in Libia durante la guerra», a offrire «risarcimenti alle persone danneggiate». Inoltre, si prevedeva la costruzione di una società italo-libica per l'esecuzione di progetti di infrastrutture di base e di progetti di

sviluppo in genere. Il sottosegretario agli esteri Alfredo Luigi Manica ha spiegato ieri che il governo Berlusconi aveva ipotizzato che «il grande gesto» consistesse nella realizzazione di un grande centro di eccellenza di carattere medico, ma di aver «preteso» perché Gheddafi aveva fatto sperare di preferire «una grande strada». Ma anche di questa proposta non se ne è fatto nulla perché l'Italia era dis-

ponibile a concorre con una spesa di 60 milioni di euro per lo studio e la progettazione, mentre il Colonello pretendeva la costruzione completa della strada per una spesa di tre miliardi di euro. Fin qui lo stato delle cose. Manica definisce il rapporto tra Italia e Libia «di fondo ottimo», anche se l'attuale situazione portava alla luce «la presenza di cellule islamiche all'interno del territorio libico». Secondo Massimo D'Alema, però, Silvio Berlusconi aveva fatto delle promesse che non è stato in grado di mantenere: «Noi siamo abituati alle promesse del Cavaliere, ma fatte in pubblica estate e un'ultima volta». Francesco Rutelli ha apprezzato che il giudizio di Gheddafi sui gravi avvenimenti di Bengasi sia stato separato da quello sulle relazioni tra Italia e Libia. «Un possibile governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi - si legge in un'intervista - sarà in grado di rendere cre-

ditabili e concreti i progetti di cooperazione tra Italia e Libia e a chiudere ogni contenzioso e divergenza bilaterale».

La questione ha ulteriori risvolti politici in Italia. Perché sarà anche vero - come si legge nella nota libica - che Gheddafi non vuole entrare in campagna elettorale, tuttavia nel comunicato si danno voti a politici italiani. Oltre al già ricordato Fim, elogia, vengono invece citati (pur senza essere mai esplicitamente nominati) gli ex amici socialisti Bobo Craxi e Gianni De Michelis, e Alessandro Mussolini. Si parla poi di «governisti che, orientando un'origine araba, hanno preconcitato danno giudizi che hanno tutta l'apparenza di essere prodotti da elaborazioni non proprie». Il riferimento è a Magdi Allam del Corriere.

Ancora in sospeso la vicenda Calderoli. L'ex ministro la smentisce di aver già fissato l'intervista con al-Jazeera annunciata da alcuni quotidiani di ieri e ha anche cercato di rimirare le sue speranze auto-islamiste. Le minacce del numero due di al-Qaeda, comunque, gli hanno guidigliato la solidarietà del segretario Ds Piero Fassino e di Antonio Di Pietro (forza Italia). Molto meno diplomatico il ministro degli Esteri, che ha risposto che il ministro della politica estera Gianni Alemanno (An) che, a proposito della "continenza" espressa da Calderoli per l'odio dei terroristi islamici nei suoi confronti, ha commentato: «Unilateralità scottante che si poteva risparmiare».

RIMPASTO NEL GOVERNO
Gheddafi, sotto tutela, allontana i "riformisti"

La "vecchia guardia" di Tripoli ha esiguito un primo a suo favore nell'ormai estenuante lotta tra le componenti più moderate e quelle più conservatrici del regime di Gheddafi. Domenica il congresso generale dei comitati popolari ha sostituito il premier libico Choukri Ghanem con il vice premier, Mahmoudi Baghdadi.

Ghanem era stato scelto nel giugno 2003 dal figlio di Gheddafi, Saif, che voleva introdurre nell'economia fortemente centralista del paese qualche elemento di libero mercato. La mossa era stata pensata da Saif per ridurre il forte sconto popolare causato dall'alto tasso di disoccupazione e dalla cronica mancanza di beni e servizi. Ghanem, economista ed esperto del settore petrolifero (non a caso andò ora a guidare la società petrolifera di stato) aveva avviato una politica di privatizzazione delle imprese pubbliche, di blocco dei salari e di annullazione delle sovvenzioni per i prodotti di prima necessità.

Ma quello che il figlio del Colonello non aveva calcolato è che oltre trentacinque anni di regime hanno creato un'intera classe politica passiva, la quale benedice l'ordine esistente e si oppone alle riforme nel timore di perdere i propri privilegi. Nei suoi tre anni al governo Ghanem ha dovuto costantemente scontrarsi con queste persone, che ricoprono ruoli chiave nell'economia del paese e gli hanno rimproverato di vendere, attraverso le liberalizzazioni, l'industria libica agli stranieri.

È stata accantonata così l'ala conservatrice, unica solida base del regime

La nomina di Baghdadi è iniziata una scelta di transizione e prima o poi Gheddafi dovrà sciogliere il nodo delle riforme, che sono indispensabili alla sua sopravvivenza politica.

Le rivolte di Bengasi hanno infatti svelato il grave momento di difficoltà che sta attraversando il Colonello sul fronte interno. Le sue uscite contro l'Italia, il suo riprendere il tema del risarcimento per il periodo coloniale è solo un modo per calmare il crescente risentimento popolare nei confronti della dittatura. Ieri Gheddafi ha rilanciato il discorso di Sirte: la Libia è e qualunque futuro governo, ha detto riferendosi alle imminenti elezioni, ma, ha aggiunto, chiede «un grande gesto, significativo e non solo simbolico che ponga una pietra sul passato per un futuro che rinnoverà amicizia e comune sviluppo dei due paesi». Risarcimenti, insomma. Intanto domenica il congresso ha rimpiazzato il ministro dell'Interno Nisar al-Mabrouk - allontanato dal dicastero lo scorso 18 febbraio per un uso eccessivo della forza nel corso degli scontri davanti al consolato italiano di Bengasi - con il generale Saleh Rajabwa.

Mosse apparentemente contraddittorie come la liberazione degli ottantacinque membri dei Fratelli Musulmani, fatta per accentuare l'ala più moderata del regime che voleva inviare un segnale di distensione alla popolazione, e il rimpiazzamento per piacere la vecchia guardia, dimostrano come i vertici stessi dello stato siano in preda a una lotta interna di cui l'opposizione potrebbe approfittare se solo avesse una leadership adeguata. (Mantissa palmirino)